



Il Movimento Nonviolento

Il Movimento Nonviolento è sorto dopo la « Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli » da Perugia ad Assisi del 24 settembre 1961. Dal 1952 lavorava, diretto da Aldo Capitini, il Centro per la Nonviolenza di Perugia, che in nove anni diffuse stampati, organizzò conversazioni, seminari su Gandhi, convegni per l'incontro di Occidente e Oriente, propagò l'obiezione di coscienza e prese l'iniziativa della Marcia di Assisi. Con quella manifestazione, che fece confluire forze diverse operanti per la pace in Italia, sorse il proposito di continuare la collaborazione dando vita alla « Consulta italiana per la pace », riunione federativa di associazioni e di persone (presidente Aldo Capitini). Il Centro per la Nonviolenza di Perugia e amici di altre città vi partecipavano con una associazione propria denominata Movimento Nonviolento per la Pace. La segreteria del Movimento viene affidata a Capitini e congiuntamente, dal giugno 1962, a Pietro Pinna che da allora vi lavorerà ininterrottamente e a pieno tempo.

Dopo un « Seminario sulle tecniche della nonviolenza », svolto nell'agosto del 1963 per rendere partecipi i persuasi della nonviolenza di tutto quello che allora si sapeva sul metodo, si costituisce come elemento propulsore dello sviluppo più generale del Movimento il G.A.N. (Gruppo di Azione Diretta Nonviolenta).

Il G.A.N., senza avere dietro di sé alcun esempio italiano, svolge azioni nonviolente in varie città italiane (Milano, Bologna, Firenze, Padova, Roma, ecc.) riuscendo in particolare ad affermare, contro i soprusi della polizia, il diritto alla manifestazione nonviolenta. Il gruppo subisce anche le prime denunce e i primi processi per aver infranto i divieti delle varie questure e riesce ad attirare sulle proprie iniziative l'attenzione della stampa.

Dal 1964 il Movimento ha anche il suo periodico mensile, **Azione Nonviolenta**, che si propone di dare informazioni, per quanto è possibile ampie e precise, sulla nonviolenza in Italia e nel mondo e di trattare in modo organico dei problemi teorici e pratici della nonviolenza, soprattutto in rapporto con la vita politica, sindacale e le questioni internazionali. Contemporaneamente Capitini fa uscire e diffonde in un'area non direttamente interessata alla nonviolenza un secondo giornale mensile, **Il potere è di tutti**, che imposta un interessante dibattito su tutti i temi connessi con il problema del controllo dal basso nelle amministrazioni pubbliche, nel comune, nella scuola, nel quartiere, nella fabbrica, ecc.

Il Movimento tiene il suo primo congresso alla fine del 1966. Nella delineazione delle prospettive ideologiche e pratiche, viene affermato: « La nonviolenza va nel profondo più di quanto si creda. Essa si presenta oggi in modo culminante, come antitesi ai

peggiori mali: la guerra e il folle riarmo, l'assolutismo oppressivo dei governi, lo sfruttamento delle moltitudini povere, la chiusura individualistica egocentrica e disperata. Perciò essa sta alla punta estrema del vecchio mondo più di ogni altro preteso, grossolano e superficiale estremismo; anche perché se altri sa distruggere (che non è poi tanto difficile), la nonviolenza costruisce ».

Il Movimento intanto consolida i suoi rapporti con le altre associazioni nonviolente esistenti in altri paesi, e in particolare diviene la sezione italiana della War Resisters' International (W.R.I. - Internazionale dei Resistenti alla Guerra).

Senza voler fare la storia minuziosa delle iniziative prese dal Movimento Nonviolento fino ad oggi, ricordiamo alcuni momenti della presenza politica del Movimento e alcuni temi intorno a cui si è svolto in modo particolare il suo lavoro: marce nonviolente contro tutte le guerre, il terrorismo e la tortura; campagne per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e lavoro quotidiano di sostegno degli obiettori; denuncia dell'intervento americano nel Vietnam e dimostrazioni davanti alle basi americane in Italia; sviluppo di iniziative antimilitariste (dai manifesti antimilitaristi alle contromanifestazioni del 2 giugno e del 4 novembre); partecipazione ad una azione organizzata dalla W.R.I. per protestare contro l'invasione della Cecoslovacchia (1968) da parte delle truppe del Patto di Varsavia e consistente nella distribuzione di volantini, da parte di gruppi internazionali di nonviolenti, nelle capitali dei paesi del Patto; intervento (1967) a sostegno della libertà d'espressione per l'equipaggio cinese del mercantile Liming che era stato bloccato e isolato dalla polizia nel porto di Genova per aver rifiutato di ritirare una delle scritte con cui la nave era entrata nel porto; presenza nelle lotte del Movimento studentesco e nella scuola, con la partecipazione a doposcuola e la promozione di incontri e seminari per insegnanti e studenti; partecipazione diretta alla costituzione della **Legg degli Obiettori di Coscienza** e della **Legg nonviolenta dei detenuti**; presenza di militanti nonviolenti negli scioperi, nelle lotte dei baraccati, nelle manifestazioni per i diritti civili, nella lotta contro le centrali nucleari.

Il Movimento ha inoltre promosso e organizzato numerosi convegni nazionali e internazionali: « Nonviolenza e politica » (1966 e 1968), « Nonviolenza e religione » (1968), « Nonviolenza e scuola » (1968), « La nonviolenza contro ogni forma di fascismo » (1972), « Nonviolenza e educazione » (1973), « Nonviolenza e lavoro di quartiere » (1974), « Marxismo e nonviolenza » (1975), « Nonviolenti e lotte sociali » (1975), « Noi e le centrali nucleari » (1977), « Medicina nonviolenta » (1977). A tutto questo aggiungiamo la pubblicazione e la diffusione di molti libri e opuscoli sulla nonviolenza.

Presentazione della nonviolenza

INDIVIDUAZIONE STORICA DELLA NONVIOLENZA POLITICA

La nonviolenza è una teoria e una prassi politica rivoluzionaria, che lotta per la liberazione dell'umanità con mezzi che escludono la violenza. La nonviolenza di cui parliamo è relativamente recente, e di varia ispirazione, elaborazione e conduzione. Se è vero che la nonviolenza — secondo un detto di Gandhi — è antica come le montagne (la sua esigenza di fondo, l'amore fra tutti gli uomini, è elemento essenziale delle più antiche e maggiori correnti religiose ed etiche dell'umanità), la sua attuazione peraltro è stata nei millenni confinata ad una pratica individuale o di piccole comunità o sette, e intesa essenzialmente come astensione dal male in vista soprattutto della salvezza personale in un aldilà, e non invece come azione collettiva di liberazione dai mali della vita terrena.

La nonviolenza cui ci riferiamo riguarda questa seconda prospettiva, e quindi quel corrispondente tipo di nonviolenza il cui momento di crescita sistematica possiamo far risalire alla 2ª metà dell'Ottocento. Essa sorge non a caso, semplice prodotto della intuizione o della pratica isolata di un individuo eccezionale, ma come risposta ad una condizione ed un'esigenza obiettive, secondo cioè una precisa ragione storica. Sorge precisamente dalla nuova situazione prodottasi nel primo Ottocento dalla rivoluzione industriale e tecnologica che sviluppa nel mondo un intollerabile sistema di violenza istituzionale, col progressivo accentramento del dominio economico e politico, con guerre sempre più spaventose, ecc. E così come questa situazione di violenza istituzionalizzata va acquistando una dimensione mondiale, altrettanto la reazione e la risposta nonviolenta vengono spontaneamente e sempre più intensamente a prodursi qui e là nel mondo. Spontaneamente e nei più diversi luoghi (qui è la prima grande ragione della sua forza, e della speranza in essa: il suo sgorgare necessario, naturale, di inevitabile alternativa storica), e con una applicazione allargantesi ai più diversi conflitti politici e sociali.

Una semplice scorsa esemplificativa di questo esteso ambito geografico e di azione della nonviolenza, ci mostra l'esperienza dell'India nella sua lotta di liberazione dalla dominazione coloniale inglese, quella dei negri d'America contro un'oppressione interna, e quella cecoslovacca contro un invasore (siamo autorizzati a considerare tra le attuazioni della nonviolenza anche la resistenza del popolo cecoslovacco nel 1968, perché se pur non scaturita da una preordinata riflessione e impegno nonviolenti, quella esperienza si è peraltro realizzata secondo principi e modi tipici della nonviolenza, come fu riconosciuto dall'intera opinione pubblica mondiale).

Questi tre esempi di lotta (ma si potrebbe citarne altri: del movimento di Albert Luthuli in Sud Africa contro la segregazione e lo sfruttamento razziale, di quello di Helder Camara in Brasile contro la miseria e il dispotismo, del movimento di César Chavez negli Stati Uniti a favore delle minoranze proletarie dei chicanos, dei portoricani, dei negri, private dei loro diritti sindacali, ecc.), ci presentano la nonviolenza impegnata in un paese sottosviluppato e feudale, l'India, con immense moltitudini non politicizzate e una forte caratterizzazione religiosa; in un paese di democrazia classica e di spirito individualistico, gli Stati Uniti, ad alto livello economico e culturale; e in un

paese a direzione comunista, la Cecoslovacchia, di spiccato monolitismo ideologico e politico a stampo materialista. C'è in questo rapidissimo scorcio storico, oltre che l'indicazione dell'ampio ambito operativo della nonviolenza, una prima verifica di un suo fondamentale assunto: che la nonviolenza sia un principio e un metodo validi per l'uomo dappertutto, esperibile nei più diversi luoghi e situazioni.

CARATTERIZZAZIONE DELLA NONVIOLENZA

Il principio fondamentale che caratterizza la nonviolenza e la distingue dalle altre correnti rivoluzionarie impegnate nel perseguimento dell'identico obiettivo di liberazione per tutti dall'oppressione e dallo sfruttamento, è quello della necessaria omogeneità fra i mezzi di lotta impiegati e il fine di libertà, uguaglianza, giustizia e fraternità che ci si propone di realizzare.

In campo politico continua a dominare il principio che « il fine giustifica i mezzi ». Così si è ricorsi e si continua a ricorrere alla violenza come al mezzo corrente e decisivo per la tutela o l'instaurazione della libertà e della giustizia. Ma intanto si condannano milioni e decine di milioni di esseri umani all'ingiustizia somma del massacro della loro vita in conflitti cruenti, e la libertà invece che estendersi è venuta paurosamente riducendosi col progressivo accentramento del potere statale dappertutto; quella violenza « buona » intesa a spiantare la cattiva violenza avversa, ha tutto al contrario allargato il cerchio della violenza e l'ha fatta assurgere a culmini apocalittici: siamo alla bomba atomica, alla minaccia di sterminio dell'intera umanità.

Sulla questione così si pronuncia Gandhi: « Si dice che "i mezzi in fin dei conti sono mezzi". Io vorrei dire: "i mezzi in fin dei conti sono tutto". Quali i mezzi, tale il fine. Infatti ci è stata data autorità, e anche questa molto limitata, sui mezzi e non sul fine (...). La vostra convinzione che non vi sia rapporto tra mezzi e fine, è un grande errore. Per via di questo errore, anche persone che sono state considerate religiose hanno commesso crudeli delitti. Il vostro ragionamento equivale a dire che si può ottenere una rosa piantando un'erba nociva. (...) Il mezzo può essere paragonato a un seme, il fine a un albero; e tra il mezzo e il fine vi è appunto la stessa inviolabile relazione che vi è tra il seme e l'albero ». Esiste un'unica Verità e un'unica Legge — viene qui ad affermare Gandhi —: la legge — indiscussa — del rapporto causa-effetto che regola il mondo fisico è la stessa (non ancora ugualmente riconosciuta) del rapporto mezzo-fine nel mondo umano. Applicando intelligentemente nel primo campo — quello fisico — questa legge onnivale, l'uomo si è fatto padrone del mondo materiale. Ma non riconoscendo e utilizzando adeguatamente la stessa legge nel mondo umano, l'uomo continua a dibattersi in un vicolo cieco, a fare della storia un inferno di menzogna e di crudeltà, infine a farsi schiavo di se stesso.

STRATEGIA DELLA NONVIOLENZA

La strategia nonviolenta si basa su due caratteristici modi essenziali. Il primo modo, « negativo », consiste nella sottrazione di ogni tipo di sostegno fornito al potere oppressore. E' il principio della noncollaborazione. Esso — come scrive Jean-Marie Muller — si basa sulla seguente analisi: la forza dell'in-

giustizia nella società deriva dalla complicità che la maggioranza dei suoi membri porta a questa ingiustizia. (Aggiunge Muller una pungente notazione riguardo all'atteggiamento generale di fronte all'ingiustizia. Contrariamente a quanto ci si illude di credere — dice Muller —, di fronte all'ingiustizia la nostra prima tentazione non è affatto quella della ribellione violenta. Il più delle volte siamo invece tentati di cooperare con l'ingiustizia, perché la violenza ci appare troppo rischiosa, e perché quell'atteggiamento di complicità salvaguarda, almeno temporaneamente, i nostri interessi personali, la nostra tranquillità e benessere).

L'alternativa che la nonviolenza pone è questa: non passività dei più e rivolta violenta (che pur non sempre è possibile) dei pochi, ma noncollaborazione del maggior numero possibile di oppressi così da esaurire, neutralizzare, esaurire le sorgenti del potere oppressore (che in sé è costituito da un'infima minoranza). Esperimentate tecniche di noncollaborazione sono il rifiuto di onorificenze e di impieghi statali o pubblici, lo sciopero, il boicottaggio, la disobbedienza civile (rifiuto del servizio militare, del pagamento delle tasse, ecc.).

Il secondo modo essenziale della strategia nonviolenta, che per quanto possibile va attuato contemporaneamente al primo, consiste nella creazione di strutture alternative in cui già si prefigurano e si sperimentano il nuovo tipo di gestione e di organizzazione sociale: consigli di autogestione operaia nelle aziende, di studenti e insegnanti nelle scuole, di ammalati negli ospedali, di assicurati nelle previdenze sociali e nelle mutue, cooperative e comunità di vario tipo, ecc. Queste libere associazioni si collegherebbero a loro volta in federazioni, anche transnazionali e mondiali, a seconda della varia scala e ambito delle necessità da soddisfare. L'inevitabile potere delegato riguarderebbe soltanto l'esecuzione del preciso mandato conferito, revocabile in qualsiasi momento.

DINAMICA DELLA NONVIOLENZA

Vista la diversa impostazione della strategia nonviolenta, possiamo sintetizzare il diverso meccanismo che una deliberata scelta nonviolenta mette in atto.

1. Il ripudio esplicito della 'bontà' del ricorso alla violenza (la sua dissacrazione come d'una pratica cannibalica o della prostituzione) toglie di mano ai potenti il loro più formidabile strumento d'appoggio all'oppressione, rappresentato appunto dalla possibilità del ricorso alla violenza 'buona' che giustifica il mantenimento di strutture armate, con ciò utilizzando sostanzialmente come massa al loro servizio gli stessi oppressi non liberati dalla mentalità dell'uso della violenza (la massa dei soldati e dei poliziotti viene dagli oppressi).

2. Senza la violenza, emerge nella sua più limpida evidenza l'umanità della causa per cui si combatte, e libera quindi dalla tremenda confusione che interviene nei più quando invece c'è lo scontro violento: quando anche la parte migliore si lascia prendere dalla spirale disumana e degradante della violenza, i valori per cui essa si batte perdono di credibilità, e rende precario lo stabilire una sostanziale differenza tra gli schieramenti in lotta.

3. In ogni conflitto esiste una larghissima fascia neutra, di persone non direttamente implicate nella lotta. Se anche la parte in lotta per la giustizia si lascia prendere dalla spirale violenta, molte persone che potevano simpatizzare per la causa se ne ritraggono perché rese perplesse dalla brutalità della violenza, e la gran massa si getta nelle braccia della conservazione e fa blocco con essa, ertasi a paladina dell'« ordine ». Una lotta senza violenza e veramente civile isola i reazionari e li smaschera, non consen-

tendogli di riparare dietro la cortina fumogena della « difesa della legge e dell'ordine », o di imbrogliare le carte dicendo di stare legittimamente difendendo da una violenza in atto (v. buddisti contro Diem, v. Cecoslovacchia); in questo modo si ottiene che la parte estranea al conflitto rimanga perlomeno sulla sua posizione neutrale, o addirittura la si conquista, per ragioni di simpatia umana e politica, alla parte in lotta per la nuova giustizia (solidarietà dei bianchi americani con le lotte negre nonviolente; isolamento invece delle « Pantere nere », coi loro leaders esposti ad un genocidio).

4. La lotta nonviolenta sottrae ai potenti quella che sempre finora, di fronte all'insorgere della ribellione violenta, ha rappresentato per essi la migliore delle giustificazioni per una spiccata e spietata reazione violenta e la più bella occasione per rafforzare il proprio potere, rincrudendo le leggi, potenziando le cosiddette forze dell'ordine, ammassando armi (con ciò ribadendo il senso di impotenza degli oppressi).

Con questo meccanismo in atto la lotta nonviolenta beneficia di condizioni che già di per sé mutano in maniera determinante il campo di forze e gli stessi termini del conflitto. E' ovvio che ci sia tanta difficoltà a capire come una lotta nonviolenta possa prodursi efficacemente, se non si muta preliminarmente questo campo di forze.

Tra le fondamentali e urgenti cose da fare per mutare a favore degli oppressi il campo di forze, v'è quella dello sgretolamento e neutralizzazione del diretto potere armato repressivo in mano ai potenti. Insistiamo su questo punto: che cosa ne resterebbe ai potenti, quando la gran massa dei lavoratori e degli studenti si rifiutasse di collaborarvi come invece si fa ora assicurandogli uomini e soldi e armi? Se non avremo prima sensibilmente ridotto l'immenso potere armato della classe dominante non collaborando a tenergli in piedi lo strumento dell'esercito, disperato sarà tentar di contrastarlo con i fucili e coi sassi.

Lo stesso va detto per chi punta al cambiamento rivoluzionario della società attraverso una pratica semplicemente riformistica, di correzioni particolari qui e là, lasciando intatto il quadro di base su cui poggia l'impalcatura dello Stato, che è quello di una struttura organizzata per la guerra. Si invoca il decentramento e l'autogoverno. Ma le esigenze della guerra impongono un potere esecutivo strettamente centralizzato, fornito di una autorità assoluta (lo si è visto: la pretesa della difesa della democrazia dal totalitarismo ha implicato la trasformazione della democrazia in fascismo). Chi lavora per una società decentrata e autogestita si ritrova a scontrarsi con questo che è il problema fondamentale del nostro tempo, quello dello Stato accentrato in funzione della preparazione bellica.

E' bene ricordare — a conclusione — che ogni modo o tecnica particolare della nonviolenza non va mai disgiunto dallo spirito di essa (che è « apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere », perfezionamento morale del singolo e incremento dell'unità di tutti). Insieme con l'evidente astensione dalla violenza fisica, l'azione nonviolenta si informa all'altrettanto irrinunciabile ripudio della menzogna, dell'odio e del disprezzo assoluto dell'avversario, dell'impedimento della libertà di informazione e di critica, con la disposizione costante ad assumere su di sé una maggior parte di sacrificio rispetto a quella che venga a sopportare l'avversario in conseguenza del contrasto. Ciò vale — tra altre cose — ad assicurare in atto le condizioni minime per quei valori basilari della dignità umana e della comunicazione tra tutti gli uomini che sono all'origine della stessa lotta, e il cui consolidamento e incremento costituiscono l'aspirazione, e la necessità, della vita di tutti.

Carta programmatica del Movimento Nonviolento

Il Movimento Nonviolento lavora per l'esclusione della violenza individuale e di gruppo in ogni settore della vita sociale, a livello locale, nazionale ed internazionale, e per il superamento dell'apparato di potere che trae alimento dallo spirito di violenza. Per questa via il Movimento persegue lo scopo della creazione di una comunità mondiale senza classi che promuova il libero sviluppo di ciascuno in armonia con il bene di tutti.

Le fondamentali direttrici d'azione del Movimento Nonviolento sono:

1. L'opposizione integrale alla guerra.
2. La lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione.
3. Lo sviluppo della vita associata nel rispetto di ogni singola cultura, e la creazione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario.
4. La salvaguardia dei valori di cultura e dell'ambiente naturale, che sono patrimonio prezioso per il presente e per il futuro, e la cui contaminazione e distruzione sono un'altra delle forme di violenza contro l'uomo.

Il Movimento opera con il solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Gli essenziali strumenti di lotta nonviolenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la noncollaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli.

Se arriveremo a stabilire comunicazioni interplanetarie, bisognerà rivedere tutte le nostre concezioni filosofiche, sociali e morali. In questo caso il potenziale tecnico, ormai illimitato, imporrebbe la fine della violenza come mezzo e come metodo di progresso.

Lenin

* * *

Bisogna riconoscere, perché è la verità, che siamo entrati in un periodo storico in cui i nonviolenti e i politici realisti si debbono trovare, con reciproca meraviglia, d'accordo; e che questo non significa rinunciare alla grande politica, ma scoprire nuovi metodi di politica, così come l'umanità, nella sua storia, lentamente, dall'età delle caverne in poi, li ha scoperti.

Enzo Enriques Agnoletti

* * *

E' lecito a un marxista, a chi fa professione di materialismo dialettico, fare professione di «nonviolenza» senza cadere in sospetto di strumentalismo o di falsità? Marx riteneva che la lotta fosse il processo normale di affermazione della vita, Engels che la materia a qualsiasi livello di organizzazione si evolvesse e mutasse non senza profondi contrasti (...) A uno sguardo superficiale, tra principio di nonviolenza e marxismo una contraddizione sembra dunque evidente. Eppure non è così se per accettazione della nonviolenza s'intenda non rinuncia alla lotta, ma accettazione e assimilazione di forme nuove di lotta, più consone alle condizioni reali della vita di oggi.

Corrado Maltese

AZIONE NONVIOLENTA

periodico del Movimento Nonviolento

Abbonamento annuo L. 3.000, da versare sul c/c postale n. 19/2465 intestato al Movimento Nonviolento, Perugia.

Libri in vendita presso il Movimento

ALDO CAPITINI:

- Il messaggio di Aldo Capitini*, L. 7.000.
Il potere di tutti, L. 3.500.
Religione aperta, L. 3.000.
La compresenza dei morti e dei viventi, L. 3.000.
Antifascismo tra i giovani, L. 3.000.
Colloquio corale, L. 2.000.
Le tecniche della nonviolenza, L. 1.000.
Teoria della nonviolenza, L. 500.

Autori vari:

Ricordo di Aldo Capitini, L. 3.000.

M. K. GANDHI:

Teoria e pratica della nonviolenza, Lire 6.000.

J. M. MULLER:

Il vangelo della nonviolenza, L. 2.500.
Strategia della nonviolenza, L. 3.000.

Autori vari:

Marxismo e Nonviolenza, L. 3.500.

M.A.N.:

Una nonviolenza politica - Per il socialismo autogestionario, L. 2.000.

Don LORENZO MILANI:

L'obbedienza non è più una virtù, Lire 500.

Quaderni di «Azione Nonviolenta»:

- Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?*, L. 500.
Il Satyagraha - Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali, L. 500.
Sillabario n. 1 - Energia nucleare: per far che?, L. 750.

EHRENFRIED PFEIFER - ERICA RIESE

Manuale di orticoltura biodinamica, L. 2.000.

PIETRO PARODI

Giusta alimentazione e lotta contro la fame, L. 1.200.

Movimento Nonviolento

Casella Postale 201, 06100 Perugia.
(sede: via del Villaggio S. Livia, 103 - tel. 075-30.471).